

# *lumie di sicilia*

**estate**



*Foto di Francesco Iovino*

## SINTITI CHI SUCCESSI A RACALMUTU

Canzone cantata da Rosa Balistreri, nella quale mette alla berlina preti e suore donata da Sandro Burgio ( su Facebook)

**Sintiti chi successi a Racalmutu:  
trubarunu un tabutu scupirchiatu  
e dintra c'era 'nu sbirru curnutu  
ca purtava lu diavulu attaccatu.**

**Lu diavulu gridava "aiutu, aiutu"  
stu sbirru a mia mi porta carzaratu,  
sintiti chi successi a Racalmutu  
trubarunu un tabutu scupirchiatu.**

**Aiutu, aiutu lu munnu è pirdutu  
li monachi si vonu maritari  
e la badissa sona lu liutu,  
li munacheddi scinnunu a ballari.**

**Lu cappillanu cu lu parautu  
a li novizi ci lu fa sunari  
e quannu po è scoppiu lu palluni  
li picciliddi porta a sottirrarri.  
Zum zum**

**Sintiti chi successi a la Licata  
'nda lu conventu di li cappuccini  
c'era na donna mala maritata  
c'avia la casa china di parrini:**

**quattru davunu focu alla pignata  
e quattru ca spinnavanu jadrini  
e lu priori sutta la frazzata  
faccia la cuva di li puddicini.**



<http://www.culturasiciliana.it/Page/Rosa%20Balistreri/canzoni%20inedite/ROSA%20A%20RACALMUTO%20restaurata%20Oburgio.html>

# lumie di sicilia

numero 92/7

luglio 2016

## **in questo numero:**

- |       |  |
|-------|--|
| 1     | in copertina foto di Francesco Iovino        |
| 2     | sommario e canzone di Rosa Balistreri        |
| 3     | Piero Carbone: Rimase incinta con la...      |
| 4-6   | Giovanni Fragapane: La giara                 |
| 7/8   | Maria Nivea Zagarella: Il ritratto           |
| 9     | A. Valguarnera: Portavo i telegrammi...      |
| 10/11 | Alba Avarello: Recinti deboli                |
| 12    | Sangue per gli appalti (da Repubblica)       |
| 13    | Archivio etnografico siciliano               |
| 14    | Intermezzo: i vespri siciliani- saluto scout |
| 15    | Salvatore Cacciatore                         |
| 16    | S. Fugaldi: u conti Ruggeru a Scilla         |
| 17/19 | E. Giannone: Thanatos, usi funebri           |
| 20    | T. Perrera: Un devoto della Madonna...       |
| 21/22 | Li trionfi di Santa Rosalia                  |



## lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze  
- Direttore responsabile: Mario Gallo  
- Corrispondenza e collaborazione: [mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)  
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze  
tel. 055480619 - 3384005028

# RIMASE INCINTA CON LA FOTO DEL MARITO.

## Santo Calì lo racconta a Ferlinghetti

L'incredibile storia di Filadelfio e Luigina da Santa Caterina da Xirbi di Santo Calì - Titolo originale "Il ritratto"



Caro Lawrence Ferlinghetti  
Nat Scammacca mi ha detto:  
*«Scianto Karli, bisogna  
approntare un libro degli  
Antigruppo in Sicily, con  
agganci in Italy e in Usa, che  
faccia conoscere ai contem-  
poranei e tramandi ai posteri  
almeno per mille anni,  
quanto noi abbiamo operato e  
operiamo per lo smantella-*

*mento delle baronie culturali - di destra e di sinistra -  
nell'isola!».*

La Sicilia - tu lo sai, Lawrence - è la terra benedetta da Allah e maledetta da Gianni Agnelli. Il quale, da queste parti, rappresenta l'equivalente del vostro Henry Ford. .

La precisazione non ti sembri né peregrina né inopportuna. A me intanto fa comodo. Un pretesto come un altro per entrare in argomento.

A presentarmi e a presentarci ti avrei potuto proporre che ci penso - la patetica vicenda di Filadelfio Pappalardo. Andava sui trent'anni Delfio. La moglie, Luigina, ce 'ne aveva qualcuno in più.

Un giorno lui dice: «Parto per la Francia in cerca di lavoro. Al ritorno comprenderemo il terreno del cavaliere don Mauro Mezzasalma e ci costruiremo una casa tutta nostra!».

Baci giuramenti promesse raccomandazioni... Passa un lunghissimo anno, ne passano due.

Delfio lavora come un mulo alla zenia in una fabbrica di materiali di plastica, mette da parte un bel mucchio di franchi più o meno pesanti, scrive a Luigina: «Ancora sei mesi, mon amour, e poi ritornerò fra le tue braccia. Compremeremo il terreno del cavaliere don Mauro Mezzasalma e vi costruiremo una maison tutta nostra. Ti invio intanto questa mia fotografia perché tu possa ricordarti sempre del tuo amatissimo sposo».

Luigina apre la busta, vi trova l'immagine dell'amatissimo sposo, legge e rilegge la missiva; fissa e rifissa il volto del suo uomo, gocciola lacrime dagli occhi, prende la penna e scrive: «Amatissimo sposo, ho ricevuto il tuo ritratto, ti fisso, sospiro, mi sento le lacrime agli occhi, ti parlo, ti racconto le mie pene... Mi dimenticavo di dirti che ieri sera ho incontrato il cavaliere don Mauro Mezzasalma. Gli ho fatto un primo cenno del terreno. Sembra che sia disposto finalmente a cederlo e per un prezzo che non credo sia tanto esagerato ...».

Filadelfio dalla Francia: "Ancora quattro mesi, mon amour, ma petite grenouille, e poi comprenderemo il terreno e nous y bâ tirons una maison tutta nostra!".

Luigina da Santa Caterina da Xirbi: «Delfio mio amatissimo, ti penso notte e giorno, giorno e notte ti sogno. La sera quando vado a letto, mi corico con la tua foto, me la pongo accanto alla mia testa sul guanciaie, me

la bacio, me la tiro sul petto... La stringo fra le mani forte forte ... sino a farti sentire male... stendo il braccio giù, più giù ... Ah, Delfio, sono già incinta, Delfio! ... Delfio, amore mio, vita della mia vita, tesoro, fiato dell'anima, colonna della casa Avremo il terreno del cavaliere don Mauro Mezzasalma, una villa tutta nostra, un figlio! ... Ma ci pensi, Delfuccio ... Un figlio, l'erede!».

Delfio Pappalardo ci pensò. Due giorni e due notti. Senza battere ciglio. Corse dal fotografo: "S'il vous plait, monsieur, voglio una copia, ma identica, di quel ritratto di tre mesi fa!" Rovistando dappertutto, ritrovano finalmente la pellicola. Posa. Sviluppo. Lavaggio, un po' di lucido: «Il signore è servito!».

Filadelfio Pappalardo scuote - pesantemente - la testa. Ritorna muto a casa senza alcun dubbio. La prova è ormai lampante, irrefragabile. Si siede al tavolo, scrive a Luigina: «Donna debosciata, maledetta, putaine da marciapiè, lurida troia, impestata, ingrasciata e schifosa femmina, bordellara e fedifraga, e tu così volevi ingannarmi? ...Io ti ho mandato un ritratto: è vero, non lo nego. Ma a mezzo busto. E la minchia, sino a prova contraria, non ce l'avevo mica nel taschino della giacca!» ...

Un siciliano, Lawrence, può ragionare così. E perciò, seguendo i consigli di Nat, mi sono messo all'opera. Sicily Italy Usa.

Un itinerario quanto mai suggestivo, provocatorio, alludente, mafia and consciousness-expedding drugs, i riti di iniziazione agli allucinogeni concelebrati al suono dell'acid rock. il Citywide Women's Liberation e il Gay Liberation Front. L'Underground e il Movement ...

### Santo Calì

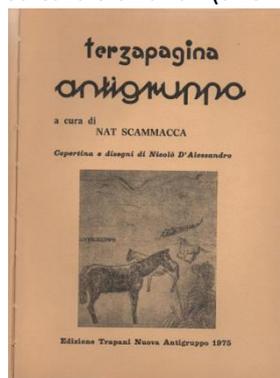
(Linguaglossa - CT - 21 ottobre 1918 - 16 dicembre 1972) è stato un poeta, insegnante, enigmista e uomo di cultura siciliano.

### Nat Scammacca

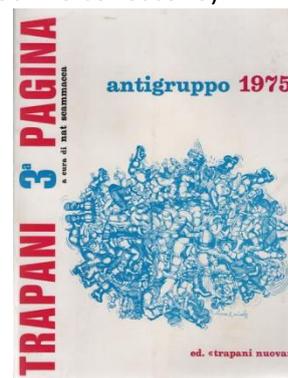
(Brooklyn 20 - luglio 1924 - Trapani 22 - ottobre 2005) animatore del Movimento Antigruppo è uno dei principali scrittori siculo-americani della seconda metà del Novecento.

**Lawrence Ferlinghetti**, madre francese, padre italiano e una vita vissuta negli Stati Uniti uomo di cultura, poeta, editore, spirito cosmopolita,

il racconto di Santo Calì e il suo ritratto ad opera dello scultore G. Volpe sono tratti da un vero cimelio della cultura siciliana (anche se pochi lo conoscono):



||



a cura di Piero Carbone

# IL RITRATTO

## Maria Nivea Zagarella

Il sole filtrò nella stanza catturato dalle note che stridevano fino al cielo, corse sulla tastiera e le assi del pianoforte, e scopri il ritratto. Il vetro si accese e gli occhi cilestrini e appassiti dettero un guizzo. Nella semioscurità la fissità dei mobili era una sospensione di velluti rossi, vasi molati, erme colorate. Nella enorme specchio un puttino saliva da un trespolo di Capodimonte e una rosa sfioriva sullo stelo floscio e pomposo nella tela che odorava di anilina. Il barbaglio del vetro aveva il tepore di un mattino di marzo, e il volto si animò. Le membra tondeggiarono e sulle vesti fu un rigurgito di colori. Erano passati degli anni...o tutto poteva ancora accadere? Fra la tela e il vetro infatti il tempo era senza peso.

Avevano sulle spalle il loro giovane destino e i ricordi freschi di scuola quando si erano spinti nel grande edificio rettangolare dalla doppia scalinata. Il museo era stato attivato da poco e li aveva guidati la curiosità, e la voglia di essere insieme. Nelle sale illuminate dalle ampie finestre le vetrine allineavano una varietà di oggetti muffiti. Scovati dai picconi e dagli scalpelli di una troupe di scienziati, offrivano incrinature e suture, ma una mano li aveva rifatti in bell'ordine e disposti oltre i vetri scintillanti e sugli impiantiti scintillanti a recitare ognuno il proprio necrologio. Pagarono il custode che infilato nella livrea si crogiolava in letargo presso lo scrittoio. Li accompagnò il biglietto d'ingresso e un'occhiata sardonica che non fecero in tempo a cogliere perché nelle sale vuote si ripercossero subito le loro scarpe, e il fatto sulle prime li sorprese. Andarono da una vetrina all'altra attenti e distratti, e parlarono saputamente delle topografie e degli autori appesi alle bacheche dei muri. Erano importanti l'uno per l'altra, ma giocavano a distanziarsi con le parole e le frasi. Solo negli sguardi correva un riso gaio d'intesa, che pure si schermiva, ed era l'unica cosa viva tra quelle specie morte. Dalle finestre gli eucalipti salivano passati dal vento e chiamavano verso l'orizzonte e il filare di basse colline.

<<Guarda!>>

La ragazza si avvicinò e abbassarono entrambi il capo su una piccola brocca verniciata di nero. L'antico artigiano vi aveva lasciato cadere una manciata di minuscoli fiori bianchi.

<<Non é come gli altri>> disse il giovane <<Il gusto sembra più moderno, e il soggetto é originale>>.

<<Chi ha decorato il vaso -osservò la ragazza- ha avuto quasi paura a toccarlo. Così fragile insegue i fiori il tratto del pennello!>>

I fiori sventagliavano infatti sull'oinochoe tondeggianti i loro steli sottili e la ragazza rizzandosi liberò dal collo un corimbo di morbidi capelli.

<<Forse era innamorato...>> azzardò il giovane, interrogandola con lo sguardo.

<<Chi?>> chiese lei, fingendo di non capire.

<<L'artigiano!... Disegnando forse pensava alla giovinetta...>> ma la ragazza aveva girato l'angolo del salone e si era avvicinata ad una finestra.

<<Non mi ascolti?>> disse il giovane.

L'esile figura tagliava risolutamente il cielo e le facevano ala le vetrate come ante di un reliquiario. Gracile, allungata, le dita nervose abilissime sulla tastiera pari a un ingorgo di uccelli, mostrava in tutto il suo essere una irrequietudine strana che la faceva sostare di rado. Era ansiosa di vivere e lo possedeva, eppure si ostinava a perderlo, a sfuggirgli... solo che le mitiche metamorfosi presenti in quei vasi fossero state reali! E adesso lui non capiva se quella sua immobilità fra le ante traslucide fosse una nuova lusinga o una triste premonizione.

<<Era un sogno, non l'amore!>> gli rispose la ragazza, e andò verso l'altra sala. Il sole inondava presuntuosamente la stanza.

<<Perché ti sei fermato?>> gli chiese, riapparendo subito oltre la soglia. Il giovane infatti si era fermato e aveva socchiuso gli occhi, come faceva sempre al pararsi di un ostacolo per raccogliere le forze, ma la voce di lei risuonò cortese propagata per le alte volte... e aveva anche steso la mano, invitandolo. I suoi occhi aggressivi e fanciulleschi gli furono di nuovo vicini, e si intrecciava, ridendo, i capelli riflessa in una vetrina.

Era capace di vivere l'amore...o giocava a prendere e lasciare in fuga soprattutto da se stessa?

Due anelli che il tempo aveva coperto di squame verdastre e biondobruno posavano su un ripiano foderato di velluto bianco.

<<Provengono dalla stessa località>> disse lei, nuovamente assorta.

<<Un uomo... e una donna>> suggerì lui, accostando volto a volto e con una intenerita malizia che era più di una carezza solo annunciata.

Gli occhi della ragazza spaurirono, le chiome degli eucalipti nell'iride furono coreuti in delirio e la sala

circolare scandì ossessiva la muraglia degli alberi nella successione atona delle finestre. Ancora una volta era stato scontato, banale! E si morse le labbra. <<Un anello è più consumato dell'altro>> osservò lei scostandosi.

<<Sarà stato più a lungo esposto all'umidità... >> finse di riflettere lui, impacciato, mentre la ragazza gli volgeva le spalle, <<l'acqua infiltrandosi...>>

<<E se fosse... >> -lo interruppe la ragazza, girandosi di nuovo e bruscamente verso il giovane, e sembrava una piccola bimba caparbia, tanto più caparbia quanto più i grandi le forniscono ragioni sensate e schernevole (temeva quei momenti perché gliela rendevano inafferrabile, sempre più inafferrabile, e lui invece si vedeva piccolo, tondo, non certo il tipo che faceva per lei, graziosa bizzarra cinciallegra di vetro) - <<...se fosse -riprese- piuttosto una questione di ...felicità!>>

<<Felicità? Felicità!... >> gracchiò rumorosamente e sarcastico il custode. La risata era esplosa inaspettata e provocatoria, terrorizzandoli. Si voltarono. La livrea, gigantesca nel vano della porta, fremeva di un riso assurdo e il fremito dilatava il cranio e la bocca dell'uomo.

<<Fe-li-ci-tà!...>> sillabò il custode, caricaturandoli con allucinata violenza. Incalzati e intronati dalla risata e dal fremere gigantesco della livrea trovarono rifugio sulla scalinata, la mano aggrappata alla mano. Fuori la città sembrava ancora più grande, e li colse la solitudine. Quando furono sul marciapiede li coprì, improvvisa, una folla schiamazzante, pavesata di spranghe e di bandiere, e li proiettò lontano...sempre più lontano, deviate le strade e l'attesa nel lambiccio capriccioso della Storia: sassi furono, sassi, lanciati nel tempo...

Il giorno delle nozze l'amico pittore fece il ritratto. Forse lesse dentro di sé -o in lei- quella storia, e disegnò due occhi cilestrini appassiti. Nella sospensione irreale di velluti rossi, vasi molati, erme colorate del salotto in penombra, l'immagine dipinta fu sempre la forma vuota di se stessa e se conobbe la vita, fu quel mattino, nel barbaglio del vetro catturato di sole, dove un pianoforte schioccava note su una tastiera che era bianca e era nera.

(da *La lanterna magica*, 2007)

## Erice: "la storia vergognosa", l'emigrazione forzata dei Fasci siciliani



"La storia vergognosa" il sequel "necessario" del primo cortometraggio di Nella Condorelli riannoda il filo di una vicenda dimenticata, ricostruendo un aspetto poco indagato dell'emigrazione fine '800. Condorelli ha seguito le tracce di uomini e donne dei Fasci siciliani dei Lavoratori, forzati ad emigrare verso le Americhe dopo la repressione sanguinosa del movimento; e ne ha ricostruito le storie di vita e destini collettivi da una riva all'altra dell'oceano. La presentazione del progetto cinematografico venerdì 20 maggio, alle 11,50 a Villa San Giovanni, ad Erice (TP), nel corso del meeting internazionale Fourth International Conference on Mediterranean Studies - The Mediterranean as Lived and Dreamed by Insiders and Outsiders, organizzato dall'Indiana University e dal professor Antonio C. Vitti con la collaborazione di Anthony Julian Tamburri, Jerry Pilarski e Pinola Savalli. Nel 2013 la giornalista e documentarista Nella Condorelli ha girato "1893. L'inchiesta", film documentario che ricostruisce per la prima volta, la vicenda dimenticata dei Fasci siciliani dei Lavoratori. Tra il 1890 ed il 1910 più di cinque milioni di persone partirono dall'Italia verso le Americhe. E' la prima grande ondata migratoria della storia nazionale, composta soprattutto da miseri contadini, piccoli artigiani, uomini e donne, che partivano dal Sud, dalla Sicilia. Definiti "no white" nei registri di Ellis Island, non erano su un gradino più alto rispetto agli schiavi liberati dalle piantagioni, non erano amati e neanche sopportati. "Ho deciso di lavorare a questo soggetto perché alla fine di ogni proiezione del mio precedente documentario "1893. L'inchiesta" il pubblico mi pone sempre la stessa domanda: che fine fecero le migliaia di contadini, uomini e donne, che animarono in Sicilia i Fasci dei Lavoratori, il primo sciopero organizzato per i diritti del lavoro dell'Italia unita? - spiega Nella Condorelli - Per questo ho deciso di approfondire la vicenda, e ho cominciato a seguire le tracce lasciate da lettere, documenti ufficiali, certificati di matrimonio o di morte".

Repubblica Palermo 19 maggio 2016



*i figli prima si fanno e poi si comprano*  
EDUARDO DE FILIPPO: Il sindaco del Rione Sanità

Giovanni Fragapane

## LA GIARA

La giara era là, bella e panciuta: di quelle giare pirandelliane a bocca stretta, alte come un uomo alto un metro e quaranta. E stava addosso a un angolo del vano della stalla, poco discosta da una mangiatoia, dove una capra bianca senza corna pazientemente e lenta ruminava. Ed era piena. Don Anselmo apposta vi si era appoggiato quattro volte, e per ben quattro volte avea tentato inutilmente di spostarla. Ed ora la riguardava come si riguarda una badessa diventata santa da poco, mentre ancora osserva e guata con piglio ammonitore le educande. Mastro Anselmo Ligregni l'annusava ad altezza di naso, per capire, valutando l'odore e la capienza, di cosa fosse pieno quello scrigno. Ma era chiuso e niente si vedeva. Pensò che non poteva esser piena né d'olio né d'olive in salamoia; soprattutto perché né l'uno o l'altre, conservati in tal modo, era uso murarli come gli era stato chiesto. E pensò che comunque molto raro e prezioso fosse il contenuto.

Poi, per esaudire alla richiesta d'alzare due muretti attorno a quella, opposti ai muri della stalla buia, fece una malta, prese dei mattoni rossi forati e, mettì uno sull'altro, in un niente arrivò giusto alla cima; con altri due più larghi e lunghi all'uopo ricoprì quel sepolcro, e giunto al fine ne fu contento; e poco ci mancò che recitasse pure un Padrenostro.

Il padrone pagò equo compenso per l'opera, e gli aggiunse due bicchieri di vino schietto, a tergergli il sudore dalla fronte, e un sacchetto striminzito di noci vecchie e mandorle ferrigne; ma per cambio pretese una promessa: che a nessuno giammai dovesse dire nulla del fatto, né a parenti o amici. Ed Anselmo Ligregni gli promise solennemente, pena lo spergiuro, che a nessuno che a lui fosse parente o caro amico, avrebbe detto mai cosa del fatto. E se ne andò veloce, soprattutto contento di potere confidare a qualcuno, che parente od amico non fosse, quel segreto ormai sepolto in casa di Clemente Mauritano, vedovo da poco e padre di tre figli tutti maschi, che

tenevano moglie e figliolanza numerosa di maschi e femminucce.

Clemente era da sempre contadino, padrone di un terreno a mezzogiorno, in parte con ulivi in parte senza, che gli portava, aggiunti a un po' di fave e di frumento, quanto abbisognava ai suoi bisogni ed all'età che aveva: sessantanove anni o poco più. Uno o l'altro dei figli i primi tempi, da quando era rimasto tutto solo, lo invitava a pranzo la domenica e feste comandate, ma negli altri giorni mangiava solo in casa sua; e dopo dato da mangiare e bere alle sue bestie: un mulo e la capretta, si buttava sul letto; e si levava il mattino seguente alla prim'alba, a cominciare il giorno, ed a finirlo con la luna alla sera. Dopo un anno, finì la bella vita; e tutti: figli, e nuore, e nipotini vide solo per Pasqua, per Natale, e non di più. Se gli dolesse molto, poco o niente quell'abbandono dalla sua famiglia, nessuno lo sapeva, anche perché mai era andato da un confessore.

Lasciata la sua casa, il muratore non fece niente per non incontrare uno dei figli; anzi fece tanto che per caso incontrò uno dei tre davanti casa dopo appena un'ora, e gli disse:

<<Buon giorno, Serafino, arrivo fresco fresco dalla stalla di vostro padre, dove fui richiesto per un lavoro strano a dire poco.>>

<<Di che si tratta?>> chiese Serafino.

<<Una giara pesante come il marmo, piena di non so che di prezioso, murata in un cantone>> spiegò Anselmo.

<<Preziosa, mi dite?>> chiese il figlio.

<<Preziosa,>> disse Anselmo <<ché di certo non si tratta così merda e letame.>>

<<Venite in casa>> disse Serafino <<Venite in casa che vi voglio offrire un bicchiere di vino e insieme farvi una preghiera.>>

<<A disposizione>> disse Anselmo; e gli andò dietro filato.

Poi che furono entrati e in un seduti a tavola, il padrone della casa approntò il fiasco, riempì i bicchieri, e con solennità disse e promise:

<<Maestro Anselmo, se voi mi giurate che questa cosa non direte mai ai miei fratelli, vi farò un regalo.>>

E, per esser fedele alla promessa, gli presentò una coppola a quadretti nuova nuova, comprata dalla moglie a sorpresa alla fiera di Centona, che con sorpresa si trovò purtroppo piccola di misura per la testa che doveva coprire; ma di stoffa buona, adatta all'estate per passeggio. La provò, mastro Anselmo; e se la prese; e di promesse non tradì la sua, perché le stesse cose dette a lui le fece dire alle due consorti dei due fratelli dalla sua metà: dietro altro compenso e ugual promessa.

Donna Carmela, dopo aver sentito il racconto che fece il suo consorte, essendo di domenica e i negozi chiusi in onore della santa festa, andò a bussare a casa d'una nuora del vedovo Clemente. Le fu aperto; e lamentosamente salutò:

<<Buongiorno, Concettina, avrei bisogno d'un favore da voi. Maestro Anselmo m'è ritornato a casa d'una fame da non vederci. Non ho niente in casa. Non avreste per caso delle uova? Povero, ha lavorato tutto il giorno in casa di Clemente a sistemare una giara ripiena di qualcosa d'importante io credo, e tutta chiusa.>>

<<Entrate, entrate!>> disse Concettina <<Vi bastano sei uova, o ne volete qualcheduno di più? Ha lavorato in casa di mio suocero, mi dite? E a che fare, se non è un segreto?>>

<<Veramente, non so, mi disse solo che ha murato dentro nella stalla una giara ripiena di qualcosa...>>

<<Chiusa, la giara?>> chiese Concettina.

<<Chiusa e pesante>> disse Carmelina.

<<Di uova ne ho messe una dozzina>> disse la nuora, andando avanti e indietro; e parlava, parlava; <<La volete una lepre cacciata da Gerlando? Ve la porto scuoiata, bella e pronta da cucinare come più v'aggrada. Questi sono un regalo che vi faccio, come buona vicina, se mi dite di non dire a nessuno, con promessa, quello che adesso avete detto a me: nessuno che non sia vostra sorella o vostra madre.>>

<<Che bisogno c'è, di dire queste cose proprio a me? Io non dico mai niente che non voglia.>>

E se ne andò, Carmela, con le uova e con la lepre caccia di Gerlando. E fece appena in tempo a riversare il frutto della caccia alla dispensa, che ritornò a uscire alla ricerca d'un'altra nuora; e la trovò disposta anch'essa a regalar qualcosa in cambio della promessa che un tal segreto mai le sarebbe uscito dalla bocca.

Era costei già presta per uscire per la messa del vespro; e aveva fretta.

<<Sorella mia,>> le disse Carmelina <<non so se faccio bene o faccio male a dire a voi quel che vorrei non dire manco alle mie budella. Sono cose di famiglia, son cose da tenersi serrate nello stomaco, ma cose che, se vengono dette ai familiari vicini a chi le vuol tenere occulte, possono migliorare una famiglia; e il segreto tradito a fin di bene, merita forse grata ricompensa che compensi colui che lo tradisce.>>

<<Non vi capisco>> disse un po' confusa la nuora di Clemente, Immacolata.

<<Certo voi non sapete che succede fuori di casa vostra. Mio marito fu chiamato, per fatto di mestiere, a fare un lavoretto in una casa d'un vostro familiare. Il fatto è che questo familiare, che non dico, solennemente ha avuto la promessa di non dire agli amici od ai parenti quello che aveva fatto e aveva visto. Ma a me lo disse: senza mai tradire la promessa: ché io non sono amico, e non sono parente; io sono solo la moglie di colui che amor di pane ha costretto a tener la bocca chiusa senza altro compenso. Ora io dico: a dirlo a voi, che ci guadagno? Posso tradire il mio consorte senza niente?>>

<<Vero>> disse la nuora Immacolata <<che senza grano non si canta messa. Ma a me cosa interessa?>>

<<Se vi dico che la promessa di segreto imposta a mastro Anselmo viene da qualcuno che si chiama Clemente Mauritano, vi può interessare oppure no?>>

<<Questo è un paio di maniche diverso da quelle viste prima. E son disposta ad un equo compenso, se ritrovo in ciò che mi direte una ragione d'idonea ricompensa; dite dite.>>

<<Debito è una promessa, e si mantiene>> disse Carmela, come una sentenza.

<<So che promessa è debito, e mantengo>> rispose Immacolata con impegno.

<<Non credo voi sappiate che Clemente ha chiesto a mastro Anselmo, mio marito, di murare una giara nella stalla nel più stretto riserbo. Era una giara piena di qualche cosa, non si sa di cosa esattamente. Ecco il segreto che chiudendo la bocca a mio marito la apre a me per far del bene agli altri.>>

<<Chi fa del bene agli altri, ben riceve>> disse allegra la nuora Immacolata.

“Un regalo è un regalo: che ben venga!” – pensava Carmelina nell'uscire da casa della nuora l'Immacolata – “Ma altro è dire una dozzina d'uova ed una lepre, che tu guardi come si può guardare ad un caval donato, ed altro è quel che ho messo nelle tasche: qualcosa che volendo può cambiarsi con cose

che hanno prezzo, e che volendo con più piacere ora mi porto a casa.”

Da quel momento in poi piovve una manna d'inviti addosso al povero vecchietto. Tutti i figli e le nuore di concerto, per portarselo in casa a pranzo e a cena, disputarono al punto che alla fine, per non far torto all'uno o all'altro figlio, fu raggiunto un accordo: per sei giorni di una settimana presso uno dei figli a stretto turno; la domenica in casa dello stesso commensale, ma tutti insieme appassionatamente.

Il vecchio capì subito il movente di tanto amore, e a tante tenerezze partecipava meglio che poteva: fece regali a tutti, e specialmente ai bambini di tutti i suoi figlioli. Tutti eran contenti, e più contento, più contento di tutti era quel vecchio: come se fosse nato a nuova vita, riceveva carezze che una volta desiderava senza averne mai.

Ci fu un momento in cui, d'accordo tutti, dissero che il lavoro alla campagna non era tempo più di farlo il padre; e i tre fratelli insieme, in armonia, lavoravano il campo.

Quanto tempo passò quel vecchio ad osservare i figli ch'eran, come una volta al suo comando, uniti e allegri come passerotti? Poi, alla sera, quando ormai cedeva il sole acceso alla notturna lampada della silente luna, il figlio in turno lo accompagnava a casa, ché così il vecchio aveva stabilito. E invano avevano tentato di portarlo ciascuno in casa propria. Finché un giorno davanti a quel Gerlando, ch'era stato per un giorno padrone della lepre, la porta della casa di suo padre, che s'aspettava aperta data l'ora, si trovò chiusa: chiusa a più mandate. E siccome la chiave era di quelle che usava una volta, unica e sola, diede voce ai fratelli e per aprire abbisognò d'un fabbro. Poi, del prete; – che era morto il povero Clemente – e, per aver notizia della roba e farne equa ripartizione, venne infine il notaro. Aprì la busta e lesse per esteso il testamento. Tutto fu tripartito in parti uguali: casa terreno e cose; e tra le cose – tolta la capra a consolare il lutto dell'intera famiglia - entrò la giara.

Alla casa v'andò anche il notaro preposto a giusta ripartizione; e nella stalla fu chiamato Anselmo, a disfare oramai quello che un giorno da maestro perito aveva fatto. Diede costui di piglio ad un martello e allo scalpello; e in delicato armeggio lento e preciso liberò la testa di quella muta e rara eredità. Ne restava il coperchio; ma era facile d'aprire ormai. Soltanto che la luce nella stalla era debole, e il notaro, che aveva stazza d'un gran Marcantonio, si calò con le mani entro l'ordigno. E lì rimase, senza batter ciglio, tra muto e sospettoso in verità.

Aspettavano tutti e a tutti attenti gravava quell'indugio; al punto che uno dei figli – forse quel

Gerlando che non era un paziente cacciatore – sbottò dicendo all'ignavo notaro:

<<Bisogna che si sbrighi, sor notaro, o qui finisce a merda!>>

In quel momento il notaro proruppe ad alta voce:

<<Secondo me, è già finita a merda!>>

E cavando le braccia a quella luce, livido in volto e rabbioso, addosso all'empia compagnia schizzò furente la merda a piene mani, e guardò tutti con gli occhi spiritati di un san Pietro che vidi un giorno dentro la Matrice.

### La Giara, Pirandello

Due personaggi, don Lollò Zirafa e Zi' Dima Licasi, appartenenti al mondo semplice e agreste della Sicilia; uno scenario luminoso, la campagna nella piana di Catania sul finire dell'estate; una vicenda che sin dalle prime battute si presenta comica: ecco ciò che attira il lettore, che alla fine della narrazione rimane col sorriso sulle labbra.

Ecco in breve la vicenda: don Lollò Zirafa, uno spilorcio e collerico proprietario terriero, prevedente che le giare che aveva in cantina non sarebbero bastate a contenere tutto l'olio della ricchissima annata, ne aveva comprata un'altra, alta a petto d'uomo, bella panciuta e maestosa. Ma neanche a farlo apposta, non si sa come, tre giorni dopo la giara si era spaccata in due. Figuratevi la rabbia di don Lollò! Quando vide lo scempio, parve volesse impazzire, ma i suoi contadini gli consigliarono un bravo concia brocche che l'avrebbe rimessa su, nuova.

Entra quindi in scena il secondo personaggio, Zi' Dima, lo scienziato, che per vivere deve vendere la propria bravura a gente che non si fida di lui, che ne offende la dignità. E' un personaggio vivissimo, dipinto dalla mano di un grande maestro con particolari precisi e caratterizzanti.

Zi' Dima si mise subito all'opera. Con l'aiuto di un contadino si cacciò dentro la pancia aperta della giara, ma alla fine del lavoro, quando si trattò di uscire, l'inventore restò prigioniero della sua stessa opera. Poiché per far uscire il concia brocche era necessario rompere la giara, don Lollò non voleva assolutamente saperne, a meno che...

Lo scienziato non gliela pagasse. Quest'ultimo, dal canto suo, non intendeva, ovviamente, risarcire proprio nulla. Come risolvere quindi la faccenda? I due personaggi si vengono a trovare in una situazione curiosa, senza via d'uscita, dato che nessuno dei due vuole cedere. Nel frattempo Zi' Dima si era calmato e accomodato nell'interno della giara, mentre don Lollò inviperito abbandonava la partita e andava a dormire. Ma a una certa ora della notte venne svegliato da un baccano d'inferno: i contadini ubriachi, sotto la luna, come tanti diavoli, precisi per mano, ballavano attorno alla giara. Zi' Dima, là dentro cantava a squarciagola. Don Lollò, allora precipitatosi fuori come un toro infuriato, con uno spintone mandò a rotolare la giara giù per la costa. Rotolando, accompagnata dalle risa degli ubriachi, la giara andò a spaccarsi contro un olivo.

E la vinse Zi' Dima.



## *Portavo i telegrammi nei vecchi casini*

In occasione del settantantesimo anniversario della nascita della Repubblica è stata ricordata anche la legge che ha consentito il voto alle donne. Il decreto applicativo del provvedimento ordinava la compilazione di liste elettorali femminili distinte da quelle maschili e ricordava che alle categorie escluse dal diritto di voto dovevano aggiungersi le donne schedate che esercitavano "il meretricio fuori dei locali autorizzati".

I "locali autorizzati" venivano chiamati correntemente "casini", chiusi il 20 settembre 1958 a seguito della "legge Merlin". Io li conobbi. Il che non vuol dire che fossi un "cliente frequentatore". Non sarebbe stato consentito l'accesso ad un minore di diciotto anni e le leggi in proposito erano severe.

Mi spiego. Tra i vari "luoghi autorizzati" o "casini" funzionava quella che oggi si chiamerebbe una "rete". I gruppi di donne ospiti si spostavano ogni quindici giorni da una città all'altra. Probabilmente l'organizzazione, per comprensibili motivi, faceva in modo che le "signorine" non capitassero nella città di provenienza. I congiunti che volevano tenere i contatti dovevano necessariamente servirsi del mezzo più veloce e sicuro che c'era: il telegramma, in quanto la corrispondenza ordinaria non avrebbe potuto seguire la destinataria nel suo peregrinare e l'uso del telefono aveva anche i suoi limiti.

Ora, a me sedicenne era capitata una cosa che nel tempo si dimostrò una fortuna in quanto a sistemazione lavorativa: venni assunto alle Poste quale "fattorino provvisorio", di fatto in pianta stabile, e assegnato al recapito dei telegrammi. Forse con un po' di cattiveria degli anziani, affetti da "nonnismo", il recapito dei telegrammi in "quei luoghi" veniva affidato agli ultimi arrivati.

Di primo acchito, io e gli altri minorenni non capivamo nulla del tranello che ci era stato teso per crearci imbarazzo. Recapitai più volte telegrammi nei "casini". All'ingresso, abbastanza elegante e a luci rosse, la maitresse vigilava e controllava il docu-

mento d'identità dei più giovani. Il telegramma doveva essere consegnato nelle mani della destinataria, che, chiamata, si precipitava uscendo dalle tende così svestita com'era e spesso leggeva o si faceva leggere il testo in mia presenza, esclamando il nome del mittente: la madre, la sorella, il fidanzato, che davano notizie anche dei figli.

Mi si chiede spesso se mi dessero la "mancia", alludendo anche a qualcos'altro. Debbo dire di sì: cinquanta, cento lire, che non erano poche. Una volta anche un buffetto di una "signorina" ospite. Probabilmente gli ricordavo il figlio adolescente che stava con la nonna al suo paese.

Sulle "case chiuse" sociologi, giuristi, storici, politici, opinionisti e moralisti hanno avuto e avranno molto da dissertare. Storico il pamphlet di Montanelli "Addio Wanda". Un discorso a parte meriterebbe la storia che la parola "casino" ha attraversato nel corso degli ultimi decenni. Oggi rumore, baccano, chiasso, caciara. Solo gli anziani lo ricordano come luogo riservato e discreto. Un linguista affermava che le parole sono come le monete, a furia di usarle perdono il rilievo.

Adolfo Valguarnera

Io non ho mai fatto il portalettere (nessuno è perfetto) e quindi non ho mai varcato quelle soglie.

Dal punto di vista della lingua, dico solo che - almeno da queste parti - la parola 'casino' ha assunto anche il valore di 'grande quantità, spesso eccessiva': "ci ha dato giù un casino di compiti" era una lamentela degli scolari del paesello dove insegnavo come maestrino.

Quindi 'un casino di casino' è un'enorme confusione. Lo stesso vale per la parola 'bordello', soprattutto in dialetto: "Un burdell de roba" era tanta roba, forse troppo. Mentre 'casotto' ha solo il valore di 'confusione & c.'

Giusto per incasinare le cose.

Ciao!  
Gianfranco

Questo è il parere del prof. Gianfranco Porcelli, illustre linguista e glottodidatta, mio amico e coetaneo. Lui del Nord, io del Sud.



## RECINTI DEBOLI

### *CALORIU lu 'mpimminatu*

Lo studio di Totò e Vitina era come il mare, chi entrava pescava sempre qualcosa: una notizia, una persona, ce n'era per tutti.

Ogni tanto anche lui entrava nello studio a dare un saluto e, se riteneva il caso, si tratteneva un po' a fare una chiacchierata. Si sedeva sulla punta della sedia, a ginocchia strette, le lunghe mani intrecciate e raccolte in grembo. Sull'incarnato roseo del bel viso, si imponeva un naso importante, aquilino, avvezzo a fiutare l'aria che tirava; il sorriso, di circostanza, calcato, per rendere volutamente ridicola la posa. Gli occhi socchiusi, talvolta languidi, ma, soprattutto, vispi e birichini, lasciavano trasparire la sua autoironia. Nel suo femminile atteggiarsi, non sfuggiva nemmeno ai bambini, il suo giocare ambiguo, che divertiva lui, per primo, rivolto a compiacere le donne, che con lui si trovavano quasi come con una di loro. Di questo lui era consapevole. Seduto a crocchio con loro, conversava piacevolmente di fidanzamenti, matrimoni ecc. Se si trovasse altrettanto ad agio con gli uomini, non c'è da esserne certi.

- Zi' Calo', quanti figli ha? – gli domandavano le donne. E lui:

- Quattro calamai e due penne biro – rispondeva, con voce strascicata, ondulando il corpo come fosse stato attraversato da un'onda, o volesse imitare qualcuno. Non si capiva dove recitava e dove era vero; forse questo confine non lo conosceva nemmeno lui!

Al saluto del padrone di casa rispondeva alzandosi, tenendo gli occhi bassi, pudichi, da giovinetta –

nonostante fosse più anziano - poi si riaccomodava a ginocchia chiuse.

- Ehm, stiamo lavorando a un fidanzamento, se è volontà di Dio, vero Za Vitì? – sospettando che Vitina ne fosse al corrente

- Matrimoni e vescovadi, da li cieli son mandati...e così...vediamo che possiamo fare... Il picciotto è un buon partito, per coscienza l'abbiamo a dire, e la faccia...ce l'ha bianca e rusciana, bella salutiva! -

Alzando gli occhi per enfatizzare in modo ridicolo:

- La pelle...ce l'ha di velluto shiffon! - esclamava

Raccontava del valore del giovane, allo stesso tempo, si divertiva a mettere in risalto la goffaggine del contadino arricchito, poco esperto alle cose d'amore. Di uno, ad esempio, che si era fidanzato con una bellissima ragazza senza accorgersi della sua avanzata gravidanza diceva:

- *Ma il fidanzato, che cos'era, una patata? Che niente ne capiva della vita?!*

E condiva con risatine stridule e gorgheggi, le battute allusive, mai volgari. Stringeva le labbra sottili, o le apriva, mettendo la bella mano davanti la bocca, dondolava il corpo, ammiccando, roteava gli occhi furbissimi, baluginanti. Se le donne capivano e ridevano, lui si divertiva ancora di più.

Un gioco di specchi, di sottintesi, di sovrapposte personalità. Lui era così, inafferrabile, indefinibile.

Non si sa che lavoro facesse, certamente si rendeva

disponibile a qualunque commissione legittima; non faceva mancare nulla alla sua numerosa famiglia, ed era l'unico a portare soldi in casa: come usava in paese, la moglie faceva la casalinga. Non si vociferò mai nulla di osceno nei suoi confronti: i compaesani non gli avrebbero fatto rappresentare per tutta la vita, lo Sposo di Maria alla festa di San Giuseppe, a fianco delle loro giovani figlie .

Col tempo il suo corpo slanciato si incurvò un po'. Solo, per la via, lo si vedeva negli ultimi tempi, claudicare con aria indaffarata.

Un giorno andò dal falegname a comprare una cassa da morto e, scelta che l'ebbe, se la portò la sera, a casa, sulle spalle. La tenne per anni sotto il letto dove dormiva e, quando ebbe accumulato i soldi necessari, organizzò un funerale di lusso, dopo aver fatto spargere la voce che era morto. La banda del paese, il giorno stabilito, suonò strazianti note, lungo le strade del paese; una massa di popolo accompagnava lui, che seguiva compunto, il suo feretro...

Totò, dalla vetrina dello studio, vedendo sfilare il *funerale*, quel giorno si fece molte domande. Anzitutto, quale motivo aveva spinto lo Zi' Calorio a organizzare il suo funerale. Quale follia o incantesimo o, piuttosto, coraggio? Cosa seppelliva quel giorno, lo Zi' Calorio, dentro il feretro vuoto?

Si chiese perché un'intera cittadinanza si prestava a quella farsa. Da cosa era trascinata? Sentiva forse, che dietro quella pagliacciata, c'era un pensiero serio e che, lo Zi' Calorio, ridicolo all'apparenza, meritava questa condiscendenza. Forse i paesani afferravano che c'era qualcosa di savio in quella folle idea, e la trovavano degna di essere onorata e riconosciuta. Non foss'altro che per il coraggio mostrato nell'esporsi. -Tutti qui abbiamo paura del giudizio, della nostra fantasia, - pensava Totò - Ci manca lo slancio nell'intraprendere qualcosa di diverso, perché la codardia ci tiene paralizzati.. Lo Zi' Calorio, che aveva sempre affrontato il ridicolo ridicolizzandosi, e ora non aveva paura di essere preso per pazzo, meritava una considerazione

speciale. Totò, come tutti in paese, non si chiedeva quale persona, infine, vivesse dietro le maschere, dentro lo Zi' Calorio. Qui si sa, uno è prigioniero e schiavo del suo corpo, gabbia stretta e povera più di ogni altra; persona e maschera, qui si confondono. Spesso non siamo quello che sembriamo. Così impastati di menzogna che, qualche volta, ci viene il dubbio di essere esistenti.

Sarà stato per effetto della musica, le cui note si andavano sempre più allontanando - Totò, per un momento pensò che nessuna forza o maschera, poteva chiudere in gabbia un uomo e renderlo schiavo se interiormente è libero, che forse - caso raro - lo Zi' Calorio lo era. Si allontanò dalla vetrina quando il brusio della gente, il tramestio dei passi e le dolenti note musicali non si sentirono più:

- Chi lo sa? Chi può mai pensare di trovare nel mondo la verità essenziale delle cose? - concluse tra sé - . E tornò a lavorare nella sua camera oscura.

Alba Avarello

## DUI PETRI

Un linzolu  
mmaculatu  
scinni lisciu lisciu  
di 'ncoddu  
a li peri.  
Facci saracina  
l'occhi  
dui petri niuri giuittu  
sparanu  
notti e jornu  
la stissa badda:  
campari senza vita  
è  
dirittu  
duviri  
----o  
cunnanna?.

### DUE PIETRE

Un lenzuol/candido/scende dritto dritto/ dal collo ai piedi.// Viso saraceno/ gli occhi/due pietre di giasietto/ scagliano/ notte e giorno/ lo stesso proiettile:// vivere senza vita/ è/ diritto/ dovere/ o/ condanna?.

Flora Restivo

silloge " Po essiri" 2008.



## SANGUE PER GLI APPALTI

di **Attilio Bolzoni**

PALERMO La grande guerra degli appalti ricomincia sotto un cavalcavia che porta su Punta Raisi. Strada buia, capannoni deserti, la prima campagna dopo i palazzi di viale Strasburgo, viale Francia, viale Belgio, viale Praga, la città sventrata dall'onorata ditta Ciancimino e soci. Il killer ha sparato tre volte, tre scariche di pallettoni senza neanche preoccuparsi del colpo di grazia. Il bersaglio era lì, a pochi metri, inerme. E' morto così, forse dopo aver parlato anche con il suo assassino uno dei più grossi imprenditori di Palermo, un costruttore pulito, mai entrato in una di quelle indagini patrimoniali che lasciano il marchio. **Luigi Ranieri** aveva 60 anni ed era a capo di un piccolo impero. Lavori all'aerostazione di Punta Raisi con le coop rosse. Appalti nel disperato quartiere dello Zen con i fondi del decreto Goria. Cantieri aperti in mezza Sicilia per costruire dighe, canali, gallerie. Mille attività che partivano tutte dalla Sageco, la società di cui Luigi Ranieri era amministratore delegato. Tra le 21 e le 21,05 di mercoledì sera si è aperta la controffensiva delle cosche, sono partite le grandi manovre per mettere le mani su quei 20 mila miliardi destinati alla Sicilia e quasi 7 mila soltanto a Palermo. Gli investigatori, sempre più cauti nel formulare ipotesi o rispondere ai giornalisti su certe cose, commentano la morte dell'imprenditore con queste parole: E' uno dei delitti di mafia più tremendi degli ultimi anni. Un segnale minaccioso alla vigilia della grande spartizione e a pochi giorni dalla requisitoria del sostituto procuratore Alberto Di Pisa su trent'anni di affari palermitani. Centinaia e centinaia di pagine del processo Ciancimino più otto, un'inchiesta sugli appalti d'oro di Palermo, sui rapporti mafia-politica-imprenditoria, sugli inquinamenti e sulle leggi a Palazzo delle Aquile fino a qualche anno fa. Storie e personaggi che si intrecciano con la morte dell'ex sindaco Giuseppe Insalaco, con gli investimenti di don Vito in Canada, con la Lesca e la Icem, sigle che nascondono colossali business e tanti misteri. La requisitoria sugli appalti miliardari di Vito Ciancimino sarà depositata molto probabilmente entro Natale e la sentenza ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Falcone sarà pronta alla fine del prossimo gennaio. Ma c'è un filo invisibile che lega i misteri del passato alla cronaca di questi giorni, alla morte di Luigi Ranieri. Un imprenditore che si stava allargando troppo. Un imprenditore senza un clan alle spalle in un contesto senza più un padrone assoluto ma con tanti colonnelli pronti a dividersi la torta. Anche a colpi di fucile calibro 12. Giovanni Ilarda, il sostituto che ieri sera era di turno in procura, si passa le mani tra i capelli, dà un'occhiata allo scarno fascicolo che sta sulla scrivania, dice: Una dinamica strana, molto strana. Il movente? Trovare una pista sarà molto difficile. Per gli ultimi dodici imprenditori palermitani assassinati sulla via degli appalti c'è sempre la solita riflessione finale: Omicidio ad opera di ignoti. L'inchiesta, sull'agguato del cavalcavia parte da alcuni documenti trovati sulla Peugeot dove, disteso sui sedili, è morto Luigi Ranieri. Una carpetta e un nome: Cosiac. E' la Compagnia siciliana appalti e costruzioni, sede nella centralissima via Mariano Stabile, una società per azioni del Gruppo Depente di Roma. La Sageco di Ranieri aveva rapporti con la Cosiac ma c'è uno strano particolare che rivela lo stesso amministratore delegato della compagnia siciliana appalti e

costruzioni, Ugo Argiroffi: Sì, è vero, avevamo tanti rapporti ma nessuno recente. L'ultima volta ho incontrato Ranieri un mese fa. La Sageco era una delle 19 imprese che, quasi un anno fa, avevano costituito il consorzio Italco, nato da un accordo tra il Consorzio costruttori Palermo e l'Italimpianti del gruppo Iri. Dopo un paio di mesi la Sageco era uscita improvvisamente continuando a lavorare su altri fronti. L'ultima commessa era arrivata quaranta giorni fa dall'Esas, l'Ente di sviluppo agricolo: 47 miliardi per la realizzazione di una rete irrigua in consorzio con l'impresa Vianini. Ma c'è dell'altro. E' solo di ieri pomeriggio la risposta del sottosegretario all'Interno Giorgio Postal alla commissione Affari costituzionali della Camera ad un'interrogazione del comunista Francesco Forleo sugli appalti di Palermo. Forleo chiedeva a chi erano stati affidati i lavori per la costruzione di una galleria sul fiume Torto e il sottosegretario ha spiegato che la ditta appaltatrice si era avvalsa di persone non coinvolte con la mafia. L'appalto era stato vinto dalla Sageco e, quattro mesi fa, un'informativa per il Viminale su quei lavori era partita dal nucleo di polizia giudiziaria del Tribunale di Palermo. Una nota con l'ok dei giudici sulla ditta appaltatrice. Ma perché uccidere adesso Luigi Ranieri? Cos'ha fatto o cosa non ha fatto l'imprenditore per morire ammazzato? E' un pianeta dove è difficile indagare e dove la mafia punta tutte le sue carte. Quando le cosche s'infiltrano nel pacchetto azionario di un'impresa spiega il giudice istruttore Ignazio De Francisci il legame tra imprenditore e boss diventa soffocante. Anche perché Cosa nostra non si accontenta certo di restare socio di minoranza, ma tende ad assumere un ruolo decisionale, ad influire nelle scelte aziendali. E' questa l'ipotesi per leggere l'ultimo delitto? Da una parte la vecchia tattica del ricatto, della tangente, dell'intimidazione per spillare denaro. Dall'altra la nuova strategia dei clan: entrare nelle aziende pulite e gestite da insospettabili per riciclare poi colossali somme di denaro provenienti dal traffico degli stupefacenti. Siamo passati ad un'altra fase, aggiunge il sostituto procuratore Alberto Di Pisa, prima investivano in negozi, in attività commerciali, attraverso dei prestanome. Adesso sarà più difficile scovarli. Dello stesso parere sono i sostituti procuratori Guido Lo Forte e Giuseppe Ajala. Quest'ultimo, sui rapporti mafia-imprenditoria fa queste distinzioni: C'è l'imprenditore succube, l'imprenditore favoreggiatore, ma c'è anche l'imprenditore mafioso. Gli investigatori sono alla ricerca di assassini e registi della nuova strategia del terrore, il mondo politico e sindacale parla ancora una volta dell'alto rischio di impresa in Sicilia. Abbiamo cercato di porre al riparo l'attività economica individuando automatismi e trasparenza, dice il sindaco Orlando, ma c'è anche il problema della tutela fisica degli imprenditori. I comunisti chiedono intanto che la commissione parlamentare Antimafia anticipi la sua visita a Palermo per un incontro con gli amministratori comunali. E' questo il nuovo fronte della sfida delle famiglie: gli appalti. Quaranta omicidi di imprenditori negli ultimi dieci anni, dodici morti ammazzati dal 1985.

# c'erano anche i siciliani

## Salvatore Cacciatore



Chi era "Ciro", il partigiano siciliano impiccato dai nazisti a Belluno ad un lampione di quella piazza, posta nel cuore della città, oggi intitolata a lui e agli altri tre patrioti che subirono la stessa sorte un pomeriggio del marzo 1945?

Della sua identità sappiamo ben poco: si chiamava Salvatore Cacciatore, era studente universitario ed era con ogni probabilità nato ad Agrigento il 28 marzo 1920. Ma, quale ragione lo condusse tra le dolomiti bellunesi, nella prima linea della guerra antifascista? Era un militare sbandato? Era stato inviato, come altri, in quella zona d'operazioni da un'organizzazione comunista? Faceva parte di una missione alleata?

Uno dei suoi compagni di lotta crede di ricordare che Ciro sia stato trasportato sulle coste friulane da un sommergibile proveniente dal sud, in qualità di trasmettitore, con l'incarico, cioè, di assicurare i collegamenti radio tra le formazioni partigiane che operavano in montagna e l'esercito alleato. Secondo un altro partigiano che lo conobbe, "Ciro" avrebbe fatto parte di un'unità della Guardia di Finanza di stanza in Alta Italia; dopo l'otto settembre, rimasto al nord, avrebbe scelto la strada della lotta di liberazione dal fascismo e dagli occupanti tedeschi. Alla donna alla quale fu legato durante la resistenza parlò poco di se stesso: essa ne conosceva soltanto il nome di battaglia e l'orientamento politico comunista.

In Cadore, sin dai primi mesi del 1944, il giovane agrigentino diresse la formazione partigiana che operava nella zona di Perarolo. In settembre, "Ciro" faceva parte del battaglione "Gramsci" della brigata "Nino Bixio", in qualità di comandante del distaccamento "Willy" che aveva il compito di presidiare la strada di accesso alla Val Cimolliana e la diga sul torrente Cellina. La formazione, composta in gran parte da giovani del posto, fu dispersa dal rastrellamento tedesco del 10-13 ottobre. Durante l'inverno, i partigiani vissero un po' alla macchia e un po' in seno alle famiglie a Caralte e ad Ospitale. "Ciro" non disarmò; da solo o assieme a pochi compagni ("Toni", "Camera" ed altri) compì numerose azioni di guerriglia: la distruzione di un traliccio, posto alle pendici del monte Zucco, dell'elettrodotto ad alta tensione, sabotaggi delle vie di comunicazione e in particolare della strada statale Alemagna, arteria d'importanza vitale per i tedeschi al fine di assicurare i collegamenti tra il Veneto e la Germania. Non mancarono azioni miranti a sottrarre le popolazioni alle angherie degli occupanti.

Il comandante si distingueva per le doti di coraggio; usava, per esempio, travestirsi da soldato tedesco per meglio circolare nelle zone controllate dal nemico. "Di carattere esuberante, sempre portato all'allegria e alla cordialità - ricorda un suo compagno di quei giorni (1) - Ciro aveva un forte ascendente sui compagni che lo ricambiavano con la loro amicizia e con la loro lealtà".

Una spiata pose fine alla lotta partigiana di "Ciro". La notte del 12 febbraio 1945 fu preso prigioniero dai nazisti mentre dormiva in un fienile di Caralte. Subito dopo la liberazione, una delle spie dichiarò per iscritto come assieme ad altre due donne di quel comune usasse fornire informazioni alla polizia tedesca sul movimento partigiano, ricevendo in cambio denaro e compensi in natura. Le tre donne, che solevano frequentare gli occupanti, un giorno rivelarono "che Ciro era il capo dei partigiani e che praticava la casa di Bepi, pure lui appartenente al GAP. Abbiamo pure detto — continua la dichiarazione della spia — che Renato De Zordo era un grande propagandista comunista e pure partigiano, ecc...".(2) Così, quella notte, "Ciro" fu arrestato assieme ad altre sei persone: il maestro Renato De Zordo, Giuseppe De Zordo (il Bepi membro del GAP) responsabile dell'organizzazione comunista di Perarolo, Marcello Boni, le due giovani sorelle Boni e un'altra partigiana. I sette furono imprigionati nel covo dei torturatori della Gestapo, la caserma Jacopo Tasso di Belluno. Le torture e le brutalità non sortirono l'effetto voluto, nessuno parlò, né gli uomini né le donne. Se queste ultime riuscirono a sopravvivere evadendo dalla prigione qualche giorno prima della liberazione della città, il calvario dei quattro uomini finì solo con la morte: Marcello Boni fu impiccato tre settimane dopo la cattura nel Bosco delle Castagne assieme a "Montagna" e ad altri otto partigiani, Renato De Zordo morì in carcere sotto le torture, "Ciro" e Bepi vennero impiccati il 17 marzo in piazza Campitello, come ancora si chiamava, assieme ad Andreani e a Piazza. Dell'impiccagione di "Ciro", scrive il Fontana: "Fu fatto avanzare Cacciatore: era il capo dei partigiani e doveva precedere gli altri. Venne avanti con passo fermo, con la testa alta, serio e deciso. Salì la scala dalla parte sua e si trovò, in cima, col compagno che doveva passargli il nodo. Si guardarono un istante e poi Cacciatore si girò. Guardò la piazza, guardò gli sgherri allineati lungo il "liston". Fermo, statuario, egli attese". Il partigiano, cui la crudeltà nazista aveva imposto di fare il nodo scorsoio, tremava e non ci riusciva. Alla prova, il nodo si scioglieva. Lo rifece e parlò a Cacciatore. Questi si voltò, guardò, vide; con la testa accennò che andava bene".(3) Il povero cireneo fu fatto scendere, un nazista fece con un calcio cadere la scala, "Ciro" restò impiccato al lampione. Senza un grido, senza un lamento, impartendo a tutti una lezione di coraggio e di dignità, l'agrigentino si spegneva all'età di venticinque anni.

\*\*\*\*\*

1) "Appunti sul partigiano Cacciatore Salvatore, "Ciro", impiccato in piazza dei Martiri il 17 marzo 1945". dattiloscritto anonimo conservato presso l'archivio dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza.

2) Dichiarazione sottoscritta a Caralte il 25 maggio 1945 e conservata presso l'archivio dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza.

3) Giuseppe Fontana, "Patrioti della città del Piave", Belluno, 1945.

# SICILIA CULTURA

DIAR MUSE - ARCHIVIO ETNOGRAFICO SICILIANO

[www.archivioetnograficosiciliano.it](http://www.archivioetnograficosiciliano.it)

La Fondazione Ignazio Buttitta, in partenariato con l'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari – Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino e l'Associazione Folkstudio di Palermo, con il contributo del MIUR – Ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca, ha realizzato il progetto *DIAR MUSE – Digitalizzazione e schedatura dei materiali nastrografici del Folkstudio e dell'Associazione per la Conservazione delle Tradizioni Popolari di Palermo*, finalizzato alla digitalizzazione del materiale audio e alla realizzazione di applicazioni web per la catalogazione e fruizione dei formati digitali di parte dei documenti sonori dei due archivi.

È stato inoltre attivato il sito web [www.archivioetnograficosiciliano.it](http://www.archivioetnograficosiciliano.it) con piattaforma interattiva transnazionale volta a favorire la libera fruizione dei materiali caricati, sia da parte di studiosi che di istituzioni di settore. La piattaforma è stata pensata per costituire uno strumento utile per la realizzazione di attività di studio e ricerca. Il progetto è stato coordinato da Elsa Guggino, ideato e sviluppato da Ignazio Buttitta e Rosario Perricone. La piattaforma web è stata realizzata dalla Neotech group, coordinata da Danilo Di Gesù.

## Gli archivi

L'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari – fondatore e gestore del Museo internazionale delle marionette Antonio L'Associazione – è una organizzazione non governativa che non persegue fini di lucro e si propone di promuovere attività, iniziative e manifestazioni intese alla conservazione delle tradizioni popolari siciliane.

Ospita al suo interno la Biblioteca "Giuseppe Leggio", che comprende circa 10.000 volumi e riviste specialistiche italiane e straniere di antropologia, e un ricco archivio multimediale: la Nastroteca è composta da 844 supporti originali registrati "sul campo", di cui 338 bobine e 506 registrazioni di audio cassette inerenti spettacoli di varie forme di teatro di figura, interviste, conferenze risalenti agli anni Sessanta; la Videoteca raccoglie materiali audiovisivi sul teatro di figura nazionale e internazionale e sulle feste tradizionali siciliane a far data dal 1975 e comprende, complessivamente, 734 supporti video di diversi formati; infine, la Fotodiateca riunisce circa 10.000 immagini riprese a partire dal 1965 in Sicilia.

La documentazione fotografica è stata generalmente realizzata contestualmente alle registrazioni facenti parte della nastroteca e della videoteca.

L'Associazione Folkstudio di Palermo è stata fondata nel 1970 per «promuovere lo studio e la divulgazione della musica folklorica internazionale con particolare riferimento a quella siciliana». Dai tempi della fondazione fino al novembre 1992 la presidenza dell'associazione è stata retta da Elsa Guggino. È grazie alla sua opera che il Folkstudio ha sviluppato negli anni un'intensa attività nel campo della ricerca antropologica ed etnomusicologia dalla quale derivano i materiali documentari custoditi.

La Nastroteca è costituita da 1416 supporti, di cui: 1009 originali registrati "sul campo" (579 bobine, per lo più da cm. 13, con nastro da 1/2 di pollice e 430 compact cassette); 297 supporti relativi a registrazioni di convegni, seminari, lezioni di argomento antropologico, etnomusicologico e musicologico; 37 supporti, per lo più nastri da 1/4 di pollice (di cui 13 bobine da cm. 26,5-m. 1.100), che documentano l'attività di riproposta del Folkstudio; 73 cassette riguardanti prevalentemente la musica folklorica siciliana e la musica etnica di altre regioni del Mediterraneo (soprattutto Sardegna e Paesi Arabi).

La Videoteca raccoglie audiovisivi sulla musica e sulle feste tradizionali siciliane a far data dal 1975 e comprende, complessivamente, 500 supporti video di diversi formati (1/4 di pollice, 3/4 U-matic, S-VHS, VHS). La Discoteca comprende 278 dischi (33 rpm, 45 rpm, 78 rpm) relativi alla musica tradizionale siciliana, di altre regioni italiane, folklorica europea, etnica extraeuropea, folk revival, gruppi folk e cantastorie siciliani (Ciccio Busacca, Saro Camagna, Turi Di Prima, Vito Santangelo, Orazio Strano, Pino Villa).

Per informazioni:

[archivioetnograficosiciliano@gmail.com](mailto:archivioetnograficosiciliano@gmail.com)



# 'U CONTI RUGGERU A SCILLA

Ruggeru 'u conti vitti di la turri di Scilla supra li nìguri scogghi dda 'n frunti di li parti d' 'a Sicilia, dunni a li tèmpura li Saracini li frutti di la terra arricughianu: dintra di lu so cori 'mmagina li peni chi patianu li cristiani.

Di dda la gran Fata Murgana vitti cu' maravigghia 'i beddi cavaleri e cumpariu a dd'ardenti 'nnamuratu cu' 'ncantamentu supra di lu carru: «Ccà veni, veni ccà cu' mia 'n Sicilia, a tia 'sta terra ricca sta guardannu cu' tutti li casteddi e li gran terri». Ma Ruggeru l'eròì c'arrispunniù: «Jò cu' cavaddu e cu vasceddu vaju cu' carru d'incantesimu nun vaju!»

Murgana allura la bacchetta ajsàu. «Èccuti», dissi, «feluca leggera!» Oh, chi granni prudigiu vitti allura di li Nurmanni lu chiù ardimintusu: la terra d'addabbanna c'agghicàu cu' li cità, cu' tutti li muntagni, cu' li so' ciùmura e li so' campagni. Maravigghiatu iddu vitti Missina Di supra l'Etna 'n cima a lu pileri tutta di 'n tunnu l'Isula granniusa. Allura 'n menzu l'arvuli d'olivi a iddu 'n tunnu cantàvanu cicali, di Siracusa supra li ruvini vitti iddu allura pàsciri vistiola, allura sciami di lapi runzari 'n tunnu 'n tunnu di li muntagni lblei; allura c' apparìu di l'Alicata l'oru di spighi 'n tra lu siminèriu; era di ccà caruvanera ricca cu' cunfusioni granni di camilli! Veni Palermu la cità splendenti atturniata di la Conca d'oru cu' lu sfarzuscu palazzu riali cu' milli varchi e schifi d'ogni spècia! Vinniru a la so vista accusi tutti li terri 'n sinu a Trapani a 'ddu latu, dda'n sinu all'ultima granni muntagna



cu' 'n cima lu tempiu di la dià Citerà atturniàtu di vòscura 'ncantati.



Allura parla la fata Murgana:

«Resta, ccà resta pri sempri cu' mia! Lu re si' tu di li Sic'iliàni, vògghiu chi jò stissa e la Sicilia tutta a tia 'nni damu senza pintimentu».

Annunca dissi Ruggeru l'eròì:

«'Un vògghiu aviri cu' amuri curtesi la bedda terra d' 'a Fata Murgana ma sulu pir cummattiri, d' 'u Diu di li Cristiani a cumannu macàri 'n sinu chi jò sugnu sacra banneria chiantatu supra li muragghia e turri». Accussi lu gran conti avia parlatu distruggennu lu variu 'ncantamentu: muntagni, ciùmura, cità e campagni spareru d' 'u mari dintra di lu funnu, e dda luntanu stava la Sicilia «Tant'anni, vih! tant'anni stai jttànnu», la Murgana vuciàu, «cummatti allura, cummatti gran macellu». «Chista è vita d'eròì: cummattiri longa battàghia pir tant'anni sudannu 'n sinu a quannu dura». D'accussi scumpariu Murgana e lenti li so' lacrimi sfilarli 'n funnu a lu vòrtici jusu di Cariddi 'nfuriata. Quanti allura si 'nni jèru! L'Eròì Ruggeru scarvaccàu la turri di la scugghera nìgura di Scilla e fici vela cu' li so' vasceddi: di l'eròì lu curaggiu criscìu assai, li trummi fici sunari: ddà centu veli d'allascu vunciaru vulannu vittorii a milli ad ali sbarrachiatu.

prima parte di «Die Normannen in Sizilien» del viaggiatore tedesco August Kopisch 1799- 1853 traduzione dal tedesco di

SALVATORE FUGALDI

su *la Fardelliana* 1984

-----



di Tonino Ferrera

## UN DEVOTO DELLA MADONNA DI TRAPANI NEL 1691

Siamo nel 1691, la Sicilia é governata dal Re Carlo II di Spagna (1665 – 1700) che in quegli anni aveva nominato suo Viceré Giovan Francesco Paceco Duca di Uzeda Conte di Montalban (1687 – 1696).

Il 6 marzo 1691 accade qualcosa di singolare che richiede l'attenzione del Viceré in persona: arriva a Palermo un pellegrino, qualificatosi come Giuseppe Fidili, proveniente dalla Calabria – sua patria –, che era sbarcato a Messina e, dopo essere passato per tante città, era arrivato a Palermo e intendeva proseguire per Trapani, dove voleva rendere omaggio alla Beatissima Vergine Maria. Le guardie addette alla Sanità per precauzione avevano fermato il pellegrino e lo avevano tenuto in osservazione nella Chiesa di San Paolo fuori le mura. Dopo, essendo stato verificato che le dichiarazioni del pellegrino rispondevano a verità e non essendo stato riscontrato alcun pericolo di malattie contagiose, il Viceré autorizzò il Consiglio di Sanità a rilasciare il Fidili,

fornendogli anche un lasciapassare che gli consentisse di raggiungere senza ulteriori ostacoli la sua destinazione finale.

Pubblichiamo la lettera del 6 marzo 1691, firmata dal Viceré:

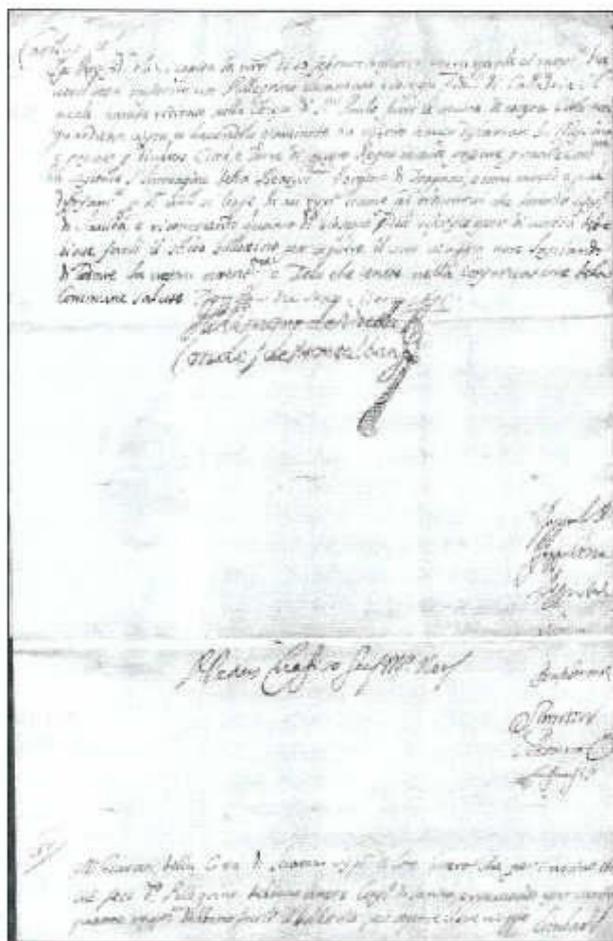
“Ci capita la urla di 19 febbraio scorso con la quale ci rapporta haversi costi conferito un Pellegrino chiamato Giuseppe Fidili di Calabria il quale havete ritirato nella



Un pellegrino del '600

Chiesa di S. Paulo fuori le mura di cotesta Città con guardie ha vista, et havendolo esaminato ha riferito haver sbarcato in Messina e passato per diverse Città e Terre di questo Regno, (e) intende passare per strade nostre ha visitare l'Immagine della Beatissima Vergine di Trapani, e come meglio e

più diffusamente per detta urla si legge, in cui risposta siamo ad ordinarvi che tenendo Consiglio di Sanità, e riconoscendo quanto detto da Gioseppe Fidili riferisce esser di verità, debbiateli farli il solito bollettino per seguire il suo viaggio, non lasciando di lodare la vostra attenzione e zelo che tenete nella conservazione della commune salute.”



Qui a Trapani c'è l'usanza di fare il “viaggio alla Madonna” a piedi, come attestazione di fede o in ringraziamento di una grazia ricevuta, partendo anche da luoghi vicini alla città distanti alcuni chilometri, ma questo pellegrino si era messo in viaggio addirittura dalla Calabria ed aveva attraversato tutta la Sicilia, dimostrando una devozione alla nostra Madonna sicuramente fuori dal comune.

dopo gli usi nuziali di Cianciana -nel suo *Block-notes Storie di Paese* - (Cianciana - AG) un capitolo **Eugenio Giannone** lo dedica a:

## Thanatos, usi funebri

Durante la degenza il malato ( *'nfirmu*) è accudito e vegliato amorevolmente da moglie e figli, che durante la notte si danno il cambio e gli somministrano le medicine del caso.

Il malato, che vede insolitamente gente, chiede il motivo della visita e s'infastidisce perché, immaginando che siano lì per lui, si rende conto della gravità del suo stato e chiede: "*Chi ffa? Staju murennu?*". E giù pietose bugie. Scherzando: "*L'erba tinta nun sicca ma'!*", oppure "*Chi dici? Vossia cent'anni av'a campari!*" e altre frasi di circostanza.

Ricevuto il viatico ed esalato il moribondo l'ultimo respiro, i parenti più prossimi "*rijinu li vuci*", emettendo urla di disperazione ("*cu vuci scasciusa*", appunto) per la disgrazia abbattutasi sulla famiglia e per richiamare l'attenzione dei vicini che accorrono, con l'abbigliamento col quale armeggiavano in casa, a prestare il primo soccorso e, prendendo a consolare i dolenti, aiutano a vestire il cadavere, cui viene infilato l'abito nuovo, chiusi gli occhi e la bocca con un panno annodato sulla testa e, quindi, collocato su un catafalco (più generalmente un semplice lettino) al centro della stanza. Una corona con i grani del rosario gli viene sistemata nella mano destra con la crocetta ben visibile.

Terminata la pietosa opera, comincia, a domanda la rievocazione della vita e delle virtù del defunto, la narrazione delle tribolazioni e della malattia che lo ha condotto alla "*fossa*". L'evento è per tutti i familiari traumatico, come se il tizio, magari gravemente ammalato e in età venerabile, non dovesse mai morire e vivere in eterno. Eppure parecchi erano stati i segni premonitori e di malaugurio, come quella cicala che cantava insistentemente, giorno e notte, nei pressi dell'abitazione sventurata.

I vicini e gli astanti ascoltano con pazienza notizie che già conoscevano e, sovente con molta ipocrisia, fingono di essere veramente dispiaciuti. A quel punto è stato avvertito per "*l'angunia*" il prete, che fa suonare a morto le campane, e sono già stati avvisati i figli e gli altri parenti assenti nel momento fatale.

Essi giungono col viso stravolto come se mai si aspettassero la ferale notizia (*dall'ariu mi vinni / ssa barbara sintenza*, recita un vecchio canto popolare), anche se hanno visto morire la persona giorno dopo giorno.

C'è adesso da pensare al funerale, da far stampare i necrologi con la comunicazione al popolo del giorno e dell'orario del funerale e da "ordinare" le ghirlande, dal cui numero si misura la vastità del parentado.

Molti, andando ad omaggiare il defunto, portano fiori o fanno delle offerte in chiesa per le messe perpetue in suffragio dei trapassati. Una volta le offerte erano profanelli.

Una volta se il tizio moriva di mattina, verso le ore 20:00, la salma composta dentro la bara veniva trasferita nella chiesetta del Purgatorio, ma non era saldata. Qualche tempo fa tale possibilità è stata preclusa ai ciancianesi molti dei quali, aspettando familiari dall'estero per le esequie, devono tenere a casa il cadavere per più giorni (per fortuna esistono i coperchi-frigorifero).

Finita la messa e collocato il feretro sulle spalle o più generalmente (anzi, oggi quasi esclusivamente) sul carro funebre, il corteo si snodava dalla Matrice per il Corso e la Salita Regina Elena verso il Convento, nel cui piazzale avveniva l'estremo saluto allo scomparso.\*

La moglie e le figlie dell'estinto riprendono a piangere e a lamentarsi ad alta voce, con urla disperate che spesso strappano lacrime di commozione ai presenti; qualcuna si aggrappa alla bara e in parecchi chiedono al dipartito di "salutare" un loro parente passato a "miglior (!) vita". Gli uomini, più compostamente, baciano la bara e quando il feretro scompare dietro la curva del vecchio mulino, mentre le donne riprendono mestamente la via del ritorno a casa, si schierano l'uno accanto all'altro per ricevere, per stretta di mano, le condoglianze di quanti hanno assistito al funerale e ingrossato il corteo nel suo snodarsi. Il grosso saluta in Piazza Convento; i più intimi li accompagnano fino a casa, dove porgeranno le loro condoglianze.

Inizia quindi il "*bisitu*" (o *visitu*), che dura generalmente tre giorni e durante il quale quanti non hanno presenziato alle esequie vanno a far visita ai dolenti. Oggi è invalso l'uso di dispensare dalle visite, ma l'abitudine è talmente radicata che il "*bisitu*", per la faccia tosta dei ritardatari, si protrae per lungo tempo.

Durante il *bisitu* i dolenti stanno seduti e muti; chi entra, a giro, dà loro la mano condolendosi e salutandoli tutti i presenti; quindi siede, chiede e si ricomincia col racconto degli ultimi giorni di vita del defunto.

Sin dal momento successivo alla morte, tra i vicini comincia una gara di solidarietà che difficilmente trova spazio in città. Il "*cunsulu*" ha sicuramente origini antiche e va spiegato col senso della generosità e della solidarietà delle popolazioni mediterranee.

A turno i vicini, durante i tre giorni del *bisitu*, provvedevano, e ancor oggi lo fanno, anche se in misura ridotta, ai pasti dei dolenti che, così avvinti dal dolore, non avevano il tempo di armeggiare sui fornelli e preparare qualcosa da mettere sotto i denti. Dunque, la mattina caffè, latte e "*turtigliuna*" per colazione; a pranzo spaghetti al pomodoro e generalmente polpette al sugo.

Talvolta il primo piatto era costituito da pasta in brodo di polpette e il secondo rappresentato da pollo; più, naturalmente, bibite (vino) e frutta. Anche la cena era abbondante, ma più generalmente ci si arrangiava con gli avanzi del pranzo o si mangiava "*n siccu*".

Inizia subito il lungo periodo del lutto per cui le donne vestivano completamente di nero e gli uomini indossavano una camicia o un pettaccio nero. Il lutto era tanto più fitto quanto più intenso e carnale era il rapporto con l'estinto. Gli uomini per una quindicina di giorni non si rasavano e la barba li assomigliava a spaventapasseri e portavano una cravatta nera.

In ordine di tempo, mantenuta la cravatta, ma smessa la camicia nera, invalse l'uso di una fascia nera al braccio o di un nastrino sul pettaccio sinistro della giacca o di una banda nera sul cappello, se portato usualmente.

Una grande scocca nera veniva fissata sulla sommità della porta d'ingresso, mentre un cartello rammentava il motivo del lutto: "Per mio padre", "Per mio sposo" e così via.

Guai a non indossare la cravatta e guai per una donna a togliere le calze nere! Erano ritenuti una grave mancanza di rispetto.

Oggi certe exteriorità sono superate e i giovani, soprattutto le ragazze, portano meno il lutto, per di più che quelli in nero sono diventati dei capi d'abbigliamento lussuoso.

Ma povere donne allora: seppellite in casa e con le

imposte socchiuse, gli orecchini foderati, gli specchi coperti, scocche nere sul mobilio e la testa coperta d'un nero velo! Portaritratti capovolti.

Se moriva il marito o un figlio il lutto era perpetuo e ogni morto richiedeva il suo nero tributo in segno di rispetto: quattro anni di lutto per un fratello e i genitori, due per i suoceri, uno per un cognato, due-tre mesi per un cugino! Spesso le mamme portavano l'effigie del figlio morto sul cuoricino d'oro della collana.

Ai bambini o ai vecchi che avevano superato i cento anni, anziché l'angunia, si suonava la gloria.

Anche per le signorine era d'obbligo, come per i piccini, la bara bianca con palma, nastro e, in più, rose e fiori (avevano saputo mantenersi illibate).

La prima uscita ufficiale delle dolenti avviene in occasione del trigesimo, allorché i famigliari si recano in chiesa per una messa in suffragio (*la missa di lu misì*), ricevono un'altra volta le condoglianze anche di quanti non hanno officiato al rito la prima volta e portano dei fiori sulla tomba del caro estinto.

Molto lentamente la vita riprende il sopravvento.

\* Oggi le condoglianze vengono portate, subito dopo la messa, davanti alla Matrice.

E' durata lo spazio d'un mattina la firma su un registro posto all'ingresso della navata destra della Chiesa madre.

Fino a una quarantina d'anni fa un corpo bandistico accompagnava il corteo intonando musiche funebri.

I morti, che una volta venivano inumati, riposano in cappelle private

L'attuale cimitero è stato inaugurato nel 1882.

### Il 2 novembre

Il 2 novembre a Cianciana, come ovunque, la chiesa commemora i defunti e nel cimitero, sul cui ingresso un cartello recita "Fummo come voi, sarete come noi", si ripete ciò che capita dappertutto quel giorno.

Come in tutta la Sicilia però il 2 novembre è più semplicemente "la festa dei morti" una ricorrenza particolare per la gioia dei fanciulli ai quali i genitori fanno credere che, se sono stati buoni e hanno recitato le preghiere per le anime dei defunti, i "morti" porteranno dei doni. La sera precedente i bimbi vanno a letto dopo aver pregato e fiduciosi d'essere ricordati dai nonni e familiari trapassati e, in taluni casi, dopo aver posto un piatto vuoto sul davanzale della finestra. Sul tardi i genitori preparano i "piatti" con i "pupi di zuccaru", raffiguranti guerrieri, cavalieri, galletti, signorine, arricchiti con castagne, cioccolatini, monetine, *tetù*, *muscardini*, frutta martorana etc, e li nascondono nei punti più reconditi dell'abitazione.

Al posto del pupo talvolta il bambino ricevevano, e ricevono, in regalo scarpe, maglioni, giocattoli. La mattina del 2 i pargoli si alzano irrequieti, iniziano la loro frenetica ricerca e interrogano con lo sguardo i genitori, che li invitano a cercare ancora perché, se sono stati effettivamente "bravi", qualche "bonarmuzza" si sarà ricordata di loro nella notte.

E finalmente trovano. E' stato fatto credere che, durante la notte, i morti sono usciti dalle loro tombe e hanno fatto l'acquisto.

Non per tutti c'erano doni: nelle famiglie più bisognose a volte solo castagne e qualche dolcino; in qualcuna addirittura una calza vuota.

Le preghiere non erano state "accolte", erano state poco efficaci e non avevano sortito l'effetto sperato o forse il bambino aveva commesso qualche mancanza!

Narra il Pitrè (G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari*

*siciliane*, Palermo, 1881, pagg. 396-397) che, secondo l'antica e infantile credenza, i morti "escono dal Convento di S. Antonino de' Riformati attraversano la piazza e arrivano al Calvario; quivi fatta una loro preghiera al Crocifisso, scendono per la via del Carmelo. È nel passaggio che lasciano i loro regali ai fanciulli buoni. Nel viaggio seguono quest'ordine: prima coloro che morirono di morte naturale, poi i giustiziati, indi i disgraziati ..., i morti di subito, ..., e via di questo passo".

(Il cerimoniale, con lievi differenze, è pressoché identico in tutta la zona)

\*\*\*

### Spigolature

#### Proverbi

*A la morti scumparinu detti e difetti.*

*A li morti morti.*

*Biatu cu mori nni lu so lettu.*

*Bonarma! La bonarmuzza.*

*Cu disprezza la morti, disprezza la vita.*

*Cu la morti nun cc 'è 'mmidia.*

*Cu mori s 'addivoca.*

*Cu mori giaci e cu vivi si dà paci.*

*Cu mori giaci e cu vivi si sutterra.*

*Lmorti è pi tutti aguali.*

*La sciarra è pi la cutra.*

*La vita e la morti su' 'n manu di Diu.*

*La vita vinci la morti.*

*Lu tintu è pi cu mori.*

*Lu stessu mortu 'nsigna a chianciri.*

*Megliu un mortu ca centu firuti.*

*Ogni cosa veni e spediti.*

*Pagari e muriri cchiù tardu chi si po'.*

*Si nasci pi muriri.*

*Sulu a la morti nun cc 'è rimedi.*

*Unni va ti la porti.*

### You fascista

Entrati gli Americani a Cianciana, nel 1943, la prima persona nella quale s'imbatterono fu B.G. che, avendo da poco perduto un figlio in tenera età, indossava una camicia nera in segno di lutto.

Scambiato per un gerarca fascista locale, venne immediatamente arrestato.

Per sua fortuna il B. G., che era stato emigrato in America e masticava qualche parola d'inglese, riuscì a spiegare il suo abbigliamento e dopo qualche ora venne rilasciato.

### Lu Saracinu

Visse a Cianciana, nell'Ottocento, un certo fra' Antuninu, originario d'un paese vicino, che s'era fatto monaco per non patire più la fame e tanto si adoperò in Convento da diventarne il cuoco. Espropriati dopo l'Unità i beni ecclesiastici e tornati al laicato molti confratelli, le cose per fra' Antuninu si misero così male che escogitò di lucrare sui morti.

Invitava i paesani a deporre nei "tabbuti" i defunti con i loro abiti più belli, che egli sottraeva prima di seppellirli e portava a vendere a S. Biagio Platani, complice il locale "beccamorto" che, a sua volta, "spogliava" gli estinti del suo paese, i cui indumenti venivano poi da fra' Antuninu piazzati a Cianciana.

Alessio Di Giovanni ne fece il protagonista del suo romanzo in lingua siciliana e lo soprannominò, visto che non aveva rispetto nemmeno per i morti e per la sua



condotta peccaminosa, lu Saracinu". (cfr. A. Di Giovanni, *Lu saracinu*, Palermo, 1980)

Modi di dire:  
*La sciarra è pi la cutra*

L'espressione oggi fa pensare alla lite che molto spesso insorge tra i familiari di un defunto per l'eredità da spartire. Ma il suo significato originario è un altro e vedeva tutti i familiari dello scomparso uniti e risolti nella loro azione.

Quando moriva un povero diavolo, difficilmente i familiari avevano degli abiti nuovi da indossargli, per cui sovente si avvolgeva il cadavere in una coperta che bisognava comprare, generalmente, dal prete. Come d'abitudine dalle nostre parti, il prezzo proposto non va mai bene all'acquirente che in tutti i modi, fingendosi offeso, cominciando a disprezzare il capo da comprare, scoprendone difetti, dichiarandosi preso in giro dalla proposta etc, tira sul prezzo sperando in uno sconto, che quasi sempre ottiene. Quindi, la lite (*sciarra*) non è (era) per l'eredità ma per uno scopo, in fondo, nobile (la coltre, *cutra*, non cui avvolgere il caro estinto).

*L'ogliu 'n terra è disgrazia!*

La frase potrebbe far pensare ad una bottiglia piena d'olio caduta per terra e al liquido sparso sui mattoni, con grave aggravio economico per la famiglia che ha subito il danno. L'olio, ricordiamo, è tra i liquidi più costosi e bisogna(va) centellinarlo. Come per la locuzione precedente, essa attiene alla morte e ha un suo significato che illustriamo di seguito.

Morto il tizio, si sistemava il cadavere, come abbiamo detto, su un catafalco al centro della stanza. Non esistendo ancora la luce elettrica e volendo risparmiare sulle candele, attorno al lettino, a terra, venivano collocati degli *spicchi* pieni d'olio, con un *meccu* che acceso rendeva tenue luce (orciooli con lucignolo che emanavano, accesi, della fioca luce). Nel buio quasi totale, chi andava a far visita ai dolenti e ad omaggiare il morto spesso, inavvertitamente, con i piedi, urtava il piccolo recipiente facendo riversare l'olio per terra.

C'è una *disgrazia* più grande di quella d'un morto in mezzo alla casa?

#### Glossarietto

*Addivoca*: sotterra.

*Anguria*: suonata di campane a morto.

*Beccamorto*: becchino.

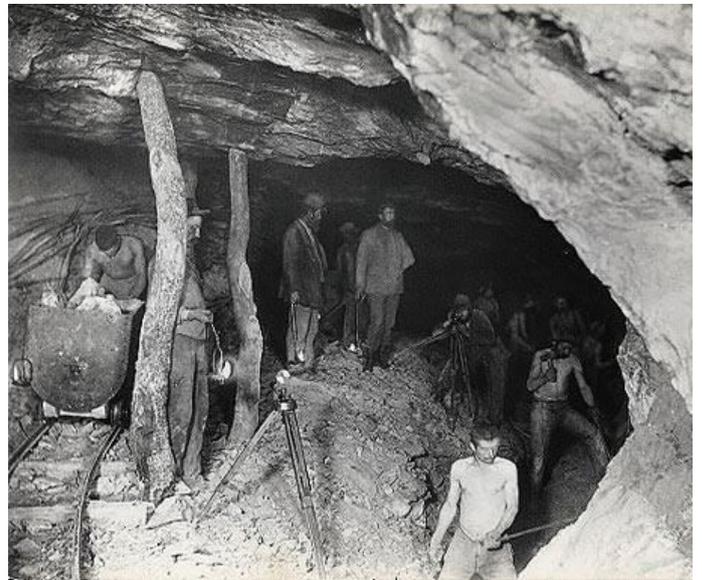
*Bisitu* (o *visitu*): il visitare le famiglie dei defunti per condolarsi.

*Cunsulu*: l'insieme di vivande offerte alla famiglia in cui è morto qualcuno.

*Cutra*: coltre; coperta.

*Frutta marturana*, *muscardini*, *tetù*, *turtigliuna*: dolci tipici. I *Muscardini* sono detti anche "ossa di mortu".

*Manciarì 'n siccu*: dicesi di vivande non in umido, a secco (es.: formaggi, salumi); più diffusamente, di pasti che non prevedono brodaglie.



## Scinninu a la pirrera

Scinninu a la pirrera e ognunu mmanu  
Porta la so lumera pi la via,  
ca no pi iddi, pi l'erbi di lu chianu  
luci lu sulì biunnu, a la campìa...  
Scinninu muti, e quannu amman'ammanu  
Scumpariscinu 'nfunnu a la scuria,  
e si sentinu persi, chianu, chianu  
preganu a San Giseppi e a Maria...  
Ma ddoppu, accuminciannu a travagghiari,  
gridanu, gastimiannu a la canina...  
ca lu stessu Signuri l'abbannuna...  
oh! Putissiru allura, abbannunari  
dda vita 'fami, dda vita assassina,  
comu l'armali, 'nfunnu a li vadduna!...



Alessio Di Giovanni

(Cianciana, 11 ottobre 1872 –  
Palermo, 6 dicembre 1946)

**Traduzione:** *Scendono in zolfara: Scendono in miniera e ognuno in mano / porta un lucignolo per la via, / che non per loro ma per le erbe del pianoro / brilla il sole biondo alla campagna. / Scendono in silenzio e quando a mano a mano / scompaiono nel buio / e cominciano a sentirsi soli / pregano San Giuseppe e Maria. / Ma dopo iniziando a lavorare / gridano, imprecaando come animali / che lo stesso Signore sembra abbandonarli. / Oh potessero abbandonare allora / quella vita infame, quella vita assassina / come gli animali in fondo ai torrenti.*

(Traduzione di Eugenio Giannone)



'i vespi  
siciliani



- \*La felicità? = dopo mezzora di giri a vuoto, trovare - di colpo- un posto per parcheggiare
- \*ingaggio del campione = l'asso pigliatutto
- \* Il tifoso per la sconfitta dei neroazzurri = resta inter-detto
- \* Carriera di pugile = un duro percosso
- \*Sub rimanda le nozze = vuole conoscerla a fondo
- \* Una conferenza molto istruttiva = sbadigliando s'impara
- \* Lo spot pubblicitario del macellaio moderno = conigli per gli acquisti
- \*Contro gli evasori dell'IVA, fisco vendicativo = questa ve la faccio pagare!
- \*Querela per diffamazione = vae dicitis!
- \*Il vento della politica = debole, di direzione variabile
- \*Il magistrato integerrimo = un lex simbol
- \*Il savoiardo = rex simbol
- \*Coniuge tradito = soggetto ad affetti collaterali, indesiderati
- \*Il "principale" d'una volta (?) = paron dimonio
- \*Dall'estetista = per pochi euro, ti rifai la vita
- \*L'ambizione = l'ego incentivo
- \*Durante la trasmissione su Canale 5 del gioco "Caduta Libera", un concorrente ha coniato il termine "botolato" per indicare chi, avendo sbagliato la risposta, viene fatto cadere attraverso una botola ricavata nel palcoscenico = siamo...caduti veramente in basso !
- \*Stakanovisti = gli artigiani della quantità
- \*La migliore posta? = la posta...raccomandata, ovvio
- \*Il compare di nozze = il signore degli anelli
- \*L'impresario di pompe funebri = il signore degli avelli
- \*a Trapani l'orologio del tempo segna un'ora *fissa* = venti e...venti
- \*Concorso di poesia = rime tempestose
- \*L'aspirapolvere = lo scopone scientifico
- \*Pensieri reconditi= la pratica dell'occultismo
- \* La moglie è una brava cuoca = il piatto di stabilità
- \*Accorto investitore immobiliare = acquista solo a magion veduta
- \* le impronte digitali = la microscia
- \* telecamera nascosta = la video confidenza
- \* l'amnistia = un provvedimento fiodegradabile
- \*i primi approcci amorosi = un *tasto* delicato



### Saluto scout

"Il saluto con cui si riconoscono i membri dell'Associazione e di tutte le associazioni scout del mondo va fatto portando la mano destra all'altezza delle spalle, l'indice, il medio e l'anulare tesi e uniti, il mignolo ripiegato sotto il pollice, il palmo rivolto in avanti".

(Regolamento art. 32).

Il pollice piegato sul mignolo ci ricorda che il più grande e forte deve proteggere e aiutare il debole.

**Le tre dita unite ed erette ricordano il triplice impegno della Promessa Scout.**

Comunità è un gruppo di persone che condivide gli stessi interessi e valori, che vede il mondo con gli stessi occhi...

Comunità è una piccola scialuppa in cui ci si riesce a salvare dall'oceano della massa, dall'anonimato che caratterizza la maggior parte dei ragazzi della nostra età.

Comunità è un gruppo serio di persone che non si ritrovano casualmente ma scelgono di aggregarsi in nome di un unico obiettivo: la crescita e la piena realizzazione di ciascuno.

La comunità è il luogo in cui nessuno si nasconde ma ognuno impara, grazie agli altri, ad essere sempre più se stesso prendendo in mano la propria esistenza e diventandone protagonista.

Comunità è qualcosa affidato all'impegno e all'entusiasmo di ciascuno, in cui ognuno ha la possibilità di scoprire la sua unicità, i propri doni e le proprie attitudini.

Comunità è il luogo in cui le capacità e le caratteristiche di ciascuno si mettono insieme, si armonizzano e si completano facendo ciascuno ricco delle doti di tutti.

**dal diario di Sofia**

IL  
**CAMPIDOGLIO**  
**PALERMITANO,**

Traboccante di gioia, nell'anno M.DC.LV:

PER LI TRIONFI

**DI SANTA ROSALIA**

**VERGINE PALERMITANA.**

NELLA FESTA DELL'INVENTIONE

delle di lei Sacrate Reliquie.

Opera data in luce da Nicolò Delfino

D'ORDINE DELL'ILLVSTRISSIMO SENATO

LI SIGNORI,

D. Giuseppe Mòtaperto, & Vberti,  
Principe di Raffadale, Marchese  
di Montaperto, Cavaliero di S.  
Giacomo della Spada, Pretore,

D. Ludouico Agliata, Barone di  
Solanto.

D. Francesco Salerno,

D. Giuseppe Aluares Osorio, Luo-  
gotenente del Mastro di Cam-  
po Generale.

D. Gio: Battista Furno, Barone  
della Fede,

D. Saluatore Lucchese,

D. Horatio Vanni, Senatori,



IN PALERMO, Per Nicolò Bua 1655. Con licenza de' Superiori,

## ILLVSTRISSIMO SENATO.

**V**engo (come è stato mio costume) ad offerire alle SS. VV. Illustriss. la narrazione della festa di S. Rosalia, che quest'anno sotto li fortunati loro auspicij riuscì senza dubbio oltre modo grata alla Santa, ed à tutto il popolo dilettofissima. L'autore di queste fatiche, il quale tace il suo nome, vuole nondimeno si sappia, che questo racconto non è altro, che vn'accozzamento di quelle cose, che della solennità di quest'anno furono proprie, essendosi dallo stesso à bello studio tralasciate quell'altre, che egli ha visto comuni con gli anni andati. Ciò dice hauer fatto, acciò se le SS. VV. Ill. degnerãno leggere questi fogli, tanto più gradiscano l'affetto, di chi gli ha vergati quanto elleno vedranno, che tutto quello, che vi stà scritto, ridonda in più compiuta gloria loro, mentre non v'ha mescolamẽto d'opere altrui. Inchino profondamente le SS. VV. Illustr. Palermo li 8. Settembre 1655.

*Delle SS. VV. Illustr.*

*Humilissimo Seruidore*

*Nicòlò Delfino.*